



Il Delta dei veleni

**Gli impatti delle attività dell'Eni e delle
altre multinazionali del petrolio in Nigeria**





Campagna per
la riforma della
Banca Mondiale

altreconomia
www.altreconomia.it

Il Delta dei veleni

Gli impatti delle attività dell'Eni e delle altre multinazionali del petrolio in Nigeria

Autori: Luca Manes e Elena Gerebizza

Fotografie: Luca Tommasini

Progetto grafico: Carlo Dojmi di Delupis

Si ringraziano: lo staff di Environmental Rights Action, l'Host Community Network, i rappresentanti delle autorità e i membri delle comunità visitate, lo studio legale Law Edge di Port Harcourt, Maurizio De Martino.

Le testimonianze riportate nella pubblicazione sono frutto della missione sul campo realizzata nel settembre 2011, condotta da CRBM, The Corner House, CEE Bankwatch Network, e facilitata da Environmental Rights Action. Le suddette testimonianze sono state raccolte durante una serie di interviste e incontri pubblici videoregistrati presso le comunità di Goi, Bodo e Ebocha (Rivers State), Kwale e Okpai (Delta State), Kalaba (Bayelsa).

Testi chiusi il 20 ottobre 2011

Allegato al numero 133 di Altreconomia, dicembre 2011

Registrazione del tribunale di Milano, n. 791, 24.12.1999
sped. abb. postale 45%, art.2, comma 20/B, filiale di Milano

Direttore responsabile: Pietro Raitano

Stampa: New Press - Como

Stampato su carta certificata FSC

Sommario

1. Nelle terre di Ken Saro-Wiwa [pag 2]

- L'Ogoniland continua a soffrire
- Una bonifica destinata a durare decenni
- Il sacrificio di Ken Saro-Wiwa

2. L'Agip segue il cattivo esempio della Shell?[pag. 8]

- Le ragioni di Ebocha
- La versione dell'azienda - dal sito web dell'ENI
- Una pratica fuorilegge, ma che non ha mai fine
- Tubi che perdono

3. Per qualche credito in più [pag. 13]

- Kwale, dove lo sviluppo non c'è
- Qualche domanda all'assemblea degli azionisti
- Il meccanismo CDM: riduzioni di emissioni di carbonio e violazioni dei diritti umani
- Ma l'energia è un diritto?

4. La mobilitazione della società civile [pag. 21]

- Una popolazione esasperata
- Voltare pagina, lasciando il petrolio nel sottosuolo

Conclusioni [pag. 28]

Nelle terre di Ken Saro-Wiwa

L'Ogoniland continua a soffrire

Goi è un villaggio fantasma. La scuola è diroccata, il piccolo municipio ricoperto da erbacce, di alcune case non rimangono che dei muri scrostati e nulla più.

Dal 2009 qui non vive più nessuno. Inesorabile, la maledizione del petrolio ha colpito anche questa comunità dell'Ogoniland. Ovvero uno dei territori dell'immenso Delta del Niger, dove l'anglo-olandese Royal Dutch Shell ha iniziato a trivellare nel 1958, quando la Nigeria era ancora una colonia britannica alla faticosa ricerca della sua indipendenza (poi raggiunta nel 1960).

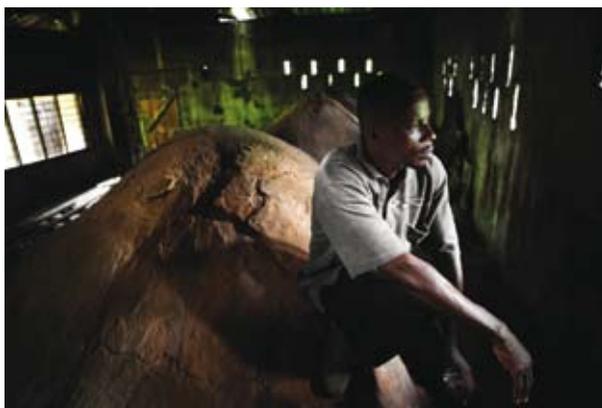
A segnare per sempre il destino di Goi sono state le perdite dell'oleodotto (la *Trans Niger Pipeline*) che attraversa la regione fino all'isoletta-terminale di Bonny, dove il greggio viene processato prima di essere esportato in tutto il mondo. Un terribile giorno del 2004 un tubo vecchio di decenni non ha resistito più all'usura del tempo, crepandosi e

versando così nello specchio d'acqua accanto al quale era sorto il villaggio il suo carico funesto, che ha finito per infettare la splendida natura del luogo. Gli alberi e le piante si sono ammalate, i pesci sono morti, la terra si è impregnata di una sostanza oleosa che ne ha minato la fertilità. Visitando quei luoghi, sembra di rivivere in prima persona le immagini che ciclicamente le televisioni di tutto il mondo mandano in onda quando si spezza lo scafo di qualche petroliera. Qui di sversamenti ce ne sono stati altri, nel 2008 e

nel 2009, ma di opere di bonifica non se n'è vista nemmeno l'ombra.

“Nel 2005 abbiamo fatto ricorso a un tribunale dell'Aja contro la Shell perché reputiamo che sia la condizione dell'oleodotto e non fantomatici casi di sabotaggio, come sostiene la compagnia, ad aver causato l'incidente” ci spiega

Eric Dooh, uno dei capi della comunità di Goi. Qui suo padre dava lavoro a oltre 200 persone, tra l'impresa ittica e il panificio. “Adesso non c'è più nulla da pescare e l'acqua e la legna che usavamo per il panificio sono contaminate. Nessuno ci ha risarcito per il danno economico che abbiamo subito, anzi, come tutti gli altri ce ne siamo dovuti andar via” racconta mentre ci mostra i forni



Eric Dooh all'interno del suo panificio a Goi



*L'inquinamento
dello specchio d'acqua
antistante Goi*

dove una volta veniva cotto il pane, ormai spenti da anni. Ma le conseguenze del disastro non si fermano qui. “Mia madre è morta per una malattia respiratoria, anche io uso continuamente medicinali per lo stesso tipo di problemi. All'improvviso sono diventato allergico all'ambiente dove sono nato e ho vissuto per tanto tempo con la mia famiglia”.

Anche la vicina comunità di Bodo, la più popolosa dell'Ogoniland con i suoi 69mila abitanti, ha deciso di adire le vie legali sperando una *class action* davanti a una corte londinese. Con successo, almeno a giudicare dai primi risultati. La Shell ha finalmente ammesso le sue responsabilità per le perdite occorse nell'estate del 2008 (della durata di oltre quattro mesi, al ritmo di 2mila barili al giorno) e nel febbraio del 2009 nel Bodo Creek, il bacino d'acqua

“Adesso non c'è più nulla da pescare e l'acqua e la legna che usavamo per il panificio sono contaminate.”

dall'estensione di oltre otto miglia che visitiamo su una barca di pescatori ormai impiegata solo per qualche occasionale trasporto merci. Il panorama che si presenta ai nostri occhi è ancora più impressionante di quello di Goi per dimensioni e portata dei danni. La linea tracciata dalla bassa marea mostra le due facce del disastro:

sopra il verde delle enormi foglie degli alberi di mangrovie all'apparenza ancora rigogliosi (ma in realtà diminuiti in maniera sensibile rispetto al passato), sotto il nero del petrolio che avvolge

nella sua morsa letale le radici e già da tempo ha cancellato ogni forma di vita. Qui non serve prendere precauzioni contro le zanzare anofele o altri insetti molesti, perché non ce ne sono. Il velo di silenzio che avvolge un po' tutto è inquietante così come il cattivo

odore che ci pizzica le narici e ci provoca un fastidioso senso di nausea. C'è solo da provare a immaginare come fosse la situazione quando si è verificato lo sversamento, con lo stillicidio di pesci e altri animali anfibi soffocati dal greggio a punteggiare questo bacino d'acqua che una volta era una risorsa imprescindibile per un'intera comunità, per il 60 per cento dipendente dal settore ittico (il restante 40 per cento era impiegato nel comparto agricolo).

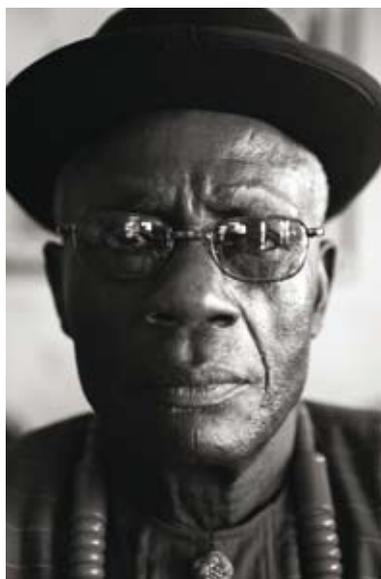
“Adesso qui la gente non ha più lavoro e trova molte difficoltà nel procurarsi del cibo, per pescare devono spingersi fino in mare aperto, spingendo a mano per due ore o più le piccole imbarcazioni usate per navigare nelle acque poco profonde dei mille passaggi d'acqua del Delta. La nostra economia ormai è sull'orlo della paralisi”, denuncia King Felix Gereedeela, il capo della comunità di Bodo, che insieme agli altri “saggi” del villaggio ci accoglie in pompa magna nella modesta sede del consiglio cittadino in Hospital Road. Sebbene evidenzi come soprattutto tra i giovani il disagio e il livello di conflittualità siano in crescita, King Felix ci tiene a ribadire che la lotta della comunità si ispira ai

principi non violenti del Mosop, l'organizzazione per la sopravvivenza del popolo Ogoni capeggiata da Ken Saro-Wiwa fino alla sua tragica scomparsa 16 anni fa. “Quando, dopo l'incidente, la Shell ha provato a risarcirci con qualche sacco di riso e poco più, abbiamo capito che non avevamo altra scelta se

non di denunciare la compagnia e provare a ottenere delle giuste compensazioni” chiarisce.

Una bonifica destinata a durare decenni

Oltre 200 località visitate, tratti di oleodotti per un totale di 122 chilometri esaminati e 5mila cartelle cliniche visionate. E ancora incontri con 23mila esponenti delle comunità e analisi approfondite delle acque e del suolo in ben 69 siti, coprendo un'area di circa 1.300 chilometri quadrati. I ricercatori del Programma delle Nazioni Unite sull'Ambiente (United Nations Program Environment – UNEP) per completare il loro rapporto sugli effetti delle attività estrattive nell'Ogoniland si sono dati molto da fare – sebbene alcuni casi eclatanti, come Bodo e Goi, non siano stati presi in considerazione. Certo, è stato un lavoro tanto impegnativo,



“Quando, dopo l'incidente, la Shell ha provato a risarcirci con qualche sacco di riso e poco più, abbiamo capito che non avevamo altra scelta se non di denunciare la compagnia”

- King Felix Gereedeela -



quanto utile e fruttuoso, quello svolto dagli esperti dell'Onu, che nelle 262 pagine del loro rapporto finale mettono nero su bianco una verità che le *oil corporation*, e la Shell in particolare, hanno fatto di tutto per celare agli occhi del pianeta: il loro operato ha prodotto conseguenze catastrofiche sull'ambiente e sulle popolazioni locali.

Per l'UNEP¹ serviranno 25-30 anni per mondare il territorio degli Ogoni dalle lordure delle compagnie petrolifere. Leggendo lo studio si apprendono dati, notizie sconvolgenti, che però in parte erano già emerse in indagini condotte nel recente passato. Tra le varie cose che si apprendono, fanno impressione le notizie sulla comunità di Nisisioken Ogate, dove il livello del benzene, elemento altamente cancerogeno, eccede di 900 volte il limite previsto dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. Ma sono decine i pozzi d'acqua in cui l'inquinamento ha abbondantemente superato i livelli di guardia. Un po' ovunque le riserve ittiche sono sparite del tutto e in 49 siti il terreno

è saturo di idrocarburi fino a una profondità di cinque metri. Non è quindi più fertile, come invece era una volta. È stata inoltre accer-

Per il Programma delle Nazioni Unite sull'Ambiente serviranno 25-30 anni per mondare il territorio degli Ogoni dalle lordure delle compagnie petrolifere

tata la presenza di discariche abusive di rifiuti tossici. Le persone, è quasi superfluo dirlo, si ammalano, soffrono senza che la Shell dimostri il pur minimo interesse. Apparirebbe, quindi, accertato dalla UNEP che la società anglo-olandese non solo non rispetta gli standard per l'attività petrolifera imposti

dalla normativa nigeriana, ma in realtà ignora le sue stesse linee guida e quelle accettate

Nella foto in alto, l'inquinamento dello specchio d'acqua a Goi. In basso, sede del consiglio cittadino di Bodo City



1 <http://www.unep.org/nigeria/>

a livello internazionale. Spesso ha dichiarato in maniera ufficiale di aver “cancellato” gli effetti dell'inquinamento causato da alcune perdite di petrolio. Ma i terreni e le acque continuano a essere contaminati. Anzi, non è azzardato evidenziare come la Shell abbia addirittura approfittato dei quattro anni necessari tra ricerche sul campo, analisi e stesura del rapporto Unep, per rinviare ogni possibile intervento di bonifica. Lo studio è costato in totale dieci milioni di dollari. Quattro sono stati messi a disposizione dalla stessa corporation, che così per continuare a incamerare profitti miliardari anche grazie alle sue pratiche contestate ha pagato un “conto” di un solo milione l'anno. Spiccioli, per un'azienda che alla chiusura di ogni trimestre operativo fa registrare un sensibile incremento degli utili, addirittura oltre le previsioni. Nei primi tre mesi del 2011, tanto per fare un esempio, l'utile *adjusted* (ovvero al netto di operazioni eccezionali) si attestava sui 6,29 miliardi di dollari, un bel più 60 per cento rispetto al periodo precedente.

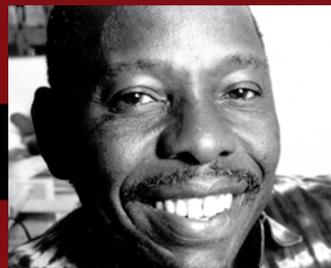
La Nigeria è il principale Paese africano in termini di esportazione di greggio, con una produzione di circa due milioni di barili al giorno, secondo le stime ufficiali (ma fino a quattro, secondo quelle non ufficiali che guardano anche al petrolio estratto fuori dal controllo dello Stato, e rivenduto sul mercato nero) che ne fa il dodicesimo al mondo in termini di ricchezza delle riserve petrolifere. Circa la metà di questo enorme flusso di oro nero viene estratto e raffinato dalla

L'UNEP quantifica in un miliardo di dollari la previsione di spesa iniziale per far rinascere l'Ogoniland

compagnia anglo-olandese, per la quale la Nigeria riveste una posizione di rilievo nello scacchiere internazionale. Ma avere buoni rapporti con il governo federale non equivale a essere stimolato ad avere quanto meno un dialogo con le popolazioni locali e a operare nel rispetto della legge. “Negli ultimi 50 anni l'industria petrolifera ha rappresentato un settore chiave per l'economia nigeriana, ma molti nigeriani per tutto ciò hanno pagato un costo troppo alto, come dimostra il nostro rapporto” ha dichiarato Achim Steiner, direttore generale dell'UNEP. L'agenzia delle Nazioni Unite quantifica in un miliardo di dollari la previsione di spesa iniziale per far rinascere l'Ogoniland. Il rapporto non parla del resto del vasto territorio della regione del Delta.

L'Ong nigeriana Environmental Rights Action sostiene che la soluzione migliore sia invece un fondo di un centinaio di miliardi di dollari che possa servire a curare le ferite inferte in mezzo secolo di attività da tutte le multinazionali del petrolio all'intero territorio del Delta del Niger. Già, perché in quell'angolo di mondo non c'è solo la Shell, ma anche altre compagnie, tra cui una che noi italiani conosciamo molto bene.

Il sacrificio di Ken Saro-Wiwa



Ritratto di Ken Saro-Wiwa.
Foto AI/Karen de Groot

Il 4 gennaio del 1993, 300mila persone, circa la metà dell'intera popolazione Ogoni, parteciparono alla manifestazione indetta dal Mosop (Movement for the Survival of the Ogoni People) per protestare contro le malefatte della Shell nei lunghi decenni di sfruttamento petrolifero in Ogoniland.

A capo del Mosop c'era un personaggio quanto mai eclettico. Poeta e scrittore di fama internazionale, Ken Saro-Wiwa era soprattutto un attivista che si ispirava alle pratiche non violente per rivendicare i diritti della sua gente, gli Ogoni. La protesta ebbe successo, visto che la Shell ritirò il suo personale dall'area. A quel punto le autorità locali iniziarono la loro opera di militarizzazione dell'Ogoniland, accompagnata da numerosi soprusi e dall'uccisione di alcuni membri delle comunità locali, mentre Ken Saro-Wiwa subì intimidazioni di ogni tipo.

Il caos che fece seguito all'annullamento delle elezioni presidenziali del 1993 portò a un'escalation delle violenze e a un primo arresto del leader del Mosop, accusato di sedizione. Altri ne seguirono, soprattutto dopo il colpo di Stato di Sani Abacha, che appena entrato in carica diede inizio a una sanguinosa repressione degli Ogoni. Abacha non si fece scrupoli di alcun tipo, arrivando a far accusare Ken Saro-Wiwa e altri otto rappresentanti dei vertici del Mosop

di omicidio. Il processo farsa – non furono mai prodotte prove a sostegno delle accuse rivolte allo scrittore – si concluse con la più terribile delle condanne: la pena di morte. Nonostante la forte mobilitazione a livello internazionale, il 10 novembre 1995 Ken Saro-Wiwa e i suoi otto compagni furono impiccati nella prigione di Port Harcourt.

Nel 1996 Jenny Green, avvocato del Center for Constitutional Rights di New York, avviò una causa contro la Shell per dimostrare il suo coinvolgimento nell'uccisione del leader ogoni. Dopo anni di diatribe giuridiche, nel maggio del 2009 il processo ha avuto finalmente inizio. Si è chiuso dopo una sola udienza, dal momento che la Shell ha subito patteggiato, accettando di pagare un risarcimento di 15 milioni e mezzo di dollari. Certo, la *oil corporation* ha precisato di aver patteggiato non perché colpevole del fatto ma per aiutare il "processo di riconciliazione", ma rimangono pochi dubbi sul suo ruolo nell'assassinio di Ken Saro-Wiwa – come dimostrano anche documenti confidenziali divenuti negli anni di dominio pubblico.

Ken Saro-Wiwa ha lasciato in eredità alla sua gente la consapevolezza che non bisogna arretrare di un passo contro l'arroganza di chi non si fa scrupolo ad anteporre i profitti alla salute delle persone.



remember
saro-wiwa

www.remembersarowiwa.com

2.

L'AGIP segue il cattivo esempio della Shell?

— *Le ragioni di Ebocha*

“Siamo stati benedetti da Dio, non dall'Agip!”. Il monito aleggia per qualche secondo nella grande sala della Royal Hall dove una settantina di membri della comunità di Ebocha e una decina di comunità limitrofe sono accorsi per incontrare gli esponenti della missione di Ong internazionali.

Ci sono rappresentanti di ogni fascia d'età, delle varie istituzioni e organizzazioni locali incluso un gruppo di donne, presenza non proprio scontata in un Paese a forte impronta patriarcale come la Nigeria. C'è tanta voglia di parlare, di esporre con dovizia di particolari e con grande determinazione quelli che sono i problemi di questa area situata tra il Rivers State e lo Stato di Imo, a un centinaio di chilometri da Port Harcourt, la città più popolosa e importante della regione del Delta del Niger.

Sotto la “luce dei riflettori”, come si può intuire dalla frase appena menzionata, c'è la sussidiaria locale della più grande multinazionale italiana, l'Eni. Qui l'azienda del cane a sei zampe ha tenuto le prime prospezioni petrolifere negli anni Sessanta, mentre la

produzione di petrolio è iniziata ufficialmente nel 1970. I più anziani presenti alla Royal Hall ricordano com'era senza le attività di estrazione. “Vivevamo in un paradiso che ci forniva tutto quello di cui avevamo bisogno, adesso le cose continuano a peggiorare, l'ambiente si deteriora e la povertà è in aumento”.

Prima, ci spiegano, bastava un raccolto per sfamare intere famiglie e riuscire anche a rivendere quel che avanzava. Edna ha uno sguardo fiero e il volto segnato da una miriade di rughe che la fanno sembrare più

anziana dei 59 anni che dichiara di avere. Lei è in grado di fare raffronti con il passato. “Ora – denuncia – nemmeno con tre o quattro semine riusciamo a far fronte ai nostri bisogni. Basta vedere che prima per raccogliere la *cassava* (un tipo di manioca, ndr) dovevi tagliarla, ora le radici sono così piccole e avvizzite che si può prendere con le mani senza fare il minimo sforzo”. L'agricoltura, che oltre alla cassava garantiva generose quantità di ogni tipo

di ortaggi, noci di cocco, zucche e *batate*, era un'occupazione tutta femminile.

Agli uomini spettava il compito di uscire in barca per pescare i giganteschi pesci gatto o le carpe di cui erano ricchi i fiumiciattoli della zona. Adesso delle oltre mille specie di pesci che si trovavano fino a qualche decennio fa, ne sono rimaste solo un centinaio ma



Segnale stradale all'interno della comunità di Ebocha



Gas flaring nella comunità di Ebocha

in pochi (appena una decina) si azzardano a gettare le reti per prendere qualcosa. Il motivo è semplice: l'acqua è troppo inquinata. Non solo per le perdite che, ci dicono, ogni tanto si verificano anche qui. A Ebocha la maledizione ha anche un altro nome: *gas flaring*. Ovvero il gas connesso al processo d'estrazione del greggio e bruciato in torcia. All'ingresso del villaggio abbiamo contato tre torri le cui sommità sputano senza soluzione di continuità lingue di fuoco che salgono in cielo per oltre una ventina di metri. Il *gas flaring* fa ormai parte del panorama, 24 ore al giorno, sette giorni a settimana e dodici mesi l'anno. Avvicinarsi agli impianti non è facile, la zona è fortemente militarizzata. Ma già a mezzo chilometro dalle torri il calore aumenta e si sente un rumore assordante. Gli anziani del villaggio serbano ancora il ricordo di quando miriadi di scimmie saltavano da una palma all'altra. Il fracasso e i bagliori notturni le hanno scacciate altrove.

Gli sbocchi di fuoco rilasciano in aria bave nerastre che sono la causa principale delle piogge acide. Un'altra benedizione che si è tramutata in maledizione, quella dell'acqua piovana. Una volta la stagione delle piogge era attesa con ansia, ora è temuta. Rovina tutto, anche i tetti di lamiera che dopo pochi

La versione dell'azienda – dal sito web dell'Eni

<<Il progetto Ebocha Early Gas Recovery fa parte degli interventi del Governo Federale della Nigeria definiti in conformità con gli obblighi delle compagnie petrolifere internazionali in materia di fornitura interna di gas. La sua realizzazione ha conseguito l'obiettivo della cessazione della pratica del *gas flaring* nel sito grazie al recupero e alla compressione del gas associato (precedentemente bruciato in torcia) attraverso una stazione di compressione, che include anche un apposito impianto di produzione di elettricità. L'installazione della stazione di compressione ha permesso l'incremento nell'impiego di manodopera, la riduzione delle emissioni in atmosfera, del calore e dell'inquinamento acustico e luminoso derivanti dalle torce. Una volta recuperato, il gas compresso viene trasportato tramite l'esistente gasdotto all'impianto di trattamento di Ob/Ob, dove viene reso disponibile per utilizzatori attuali e futuri, inclusi i pianificati impianti di produzione di energia elettrica. Prima dell'inizio del progetto, la quantità di gas bruciato in torcia era in media circa 1,5 milioni di metri cubi al giorno.>>

http://www.eni.com/it_IT/eni-nel-mondo/nigeria/sviluppo-locale/sviluppo-locale.shtml

mesi sono già da sostituire, arrugginiti e bucati come sono. “La nostra comunità non ha alcuna voce in capitolo, le compagnie continuano ad affermare che non impiegano il *gas flaring*, ma noi sappiamo bene qual è la realtà perché la viviamo quotidianamente sulla nostra pelle”. Elder Dandy è il coordinatore dell’Host Community Network e fa fatica a contenere il suo risentimento per uno status quo che ormai da troppo tempo non accenna a migliorare. “Noi siamo i più poveri dei poveri, tante famiglie vivono con meno di 100 naira (0,50 euro) al giorno, eppure negli impianti dell’Eni sul nostro territorio ogni giorno si producono 50mila barili di oro nero” ci illustra Dandy. “Ieri abbiamo tenuto due funerali di persone decedute in maniera prematura, d’altronde le malattie della pelle e quelle respiratorie, nonché le morti dei neonati dopo il parto, sono ormai una costante” dichiara tra i segni d’assenso degli altri presenti.

I giovani, se possibile, sono ancora più disillusi degli adulti. Ormai non credono più che la presenza di una multinazionale straniera possa assicurare loro un posto di lavoro – ci dicono che un’assunzione presso la vicina centrale è un’eventualità alquanto improbabile – per cui in molti chiedono che le *oil corporation* se ne vadano.

Verso la fine dell’incontro smette finalmente di piovere e alcune donne iniziano a distribuire i piatti di riso leggermente speziato che costituirà il nostro pranzo. Gli ultimi interventi continuano a ribadire lo stato

“Noi siamo i più poveri dei poveri, tante famiglie vivono con meno di 100 naira (0,50 euro) al giorno”



di indigenza della popolazione locale, che spesso si trova in difficoltà a reperire cibo non solo per le ristrettezze economiche, ma anche per la massiccia presenza di militari e forze dell’ordine, che creano difficoltà nel compiere traffici commerciali con l’esterno.

Una situazione simile la vivono non lontano da Ebocha anche i membri della comunità di Obogo, dove tocchiamo con mano un’altra delle problematiche che lo sfruttamento petrolifero reca con sé: l’accaparramento di terre. Come ci riferisce Emmanuel Zacroia, capo della comunità Obogo, per ampliare l’impianto di produzione energetica indipendente, nel 2006 la francese Total ha preso possesso dei terreni di 8 dei 17 vil-



Una pratica illegittima, ma che non ha mai fine

Il *gas flaring* in Nigeria è illegale da decenni. A stabilirlo una legge del 1979 – l'Associated Gas Reinjection Act – che fissava nel 1 gennaio 1984 il limite ultimo per porre fine alla pratica e, in via giudiziaria, una sentenza dell'alta Corte Federale di Benin City datata 14 novembre 2005. In quello storico pronunciamento (vinto dai rappresentanti di Iwhrekan nei confronti della Shell) si ribadì che il *gas flaring* viola il diritto fondamentale delle persone alla vita e alla dignità e che i cittadini nigeriani, in base alla Costituzione, hanno diritto a svolgere la loro esistenza in un “ambiente salubre e privo di veleni e inquinamento”. Risulta che tutte le multinazionali del petrolio, nessuna esclusa, non hanno mai rispettato questi provvedimenti, limitandosi a fare una serie infinita di promesse vuote quanto inutili. Non a caso le compagnie si sono specializzate nei rinvii. Si è cominciato con il posporre la prima scadenza, quella del Capodanno 1984, proseguendo con la

necessità di avere “più tempo a disposizione” per quasi tre decenni. Chissà quando sarà la volta buona. Nel frattempo in Nigeria sono oltre cento le torri che sprigionano in maniera perenne lingue di fuoco, le quali contengono diossina, benzene, zolfo e

particolati vari. Tutti agenti cancerogeni, la cui emissione nell'aria va di pari passo con l'aumento di un ampio spettro di malattie respiratorie e forme tumorali nella regione del Delta del Niger. I dati satellitari ci illu-

laggi che compongono la comunità, li ha recintati con due lunghissime file di muri elettrificati alla sommità e pare che non abbia nemmeno pagato le giuste compensazioni.

Gas flaring nella comunità di Ebocha

I negoziati intavolati negli anni passati per ricevere quanto dovuto per l'acquisizione di oltre 200 ettari di terra si sono risolti in un nulla di fatto. Quali siano poi nel dettaglio le attività che si svolgono all'interno dell'area recintata – che ci offre una curiosa sensazione di *deja vu* berlinese – non è dato sapere.

Ogni anno, dei 168 miliardi di metri cubi di gas bruciati a livello mondiale, 23 (il 13 per cento) sono “di competenza” della Nigeria



Tubature nei pressi della centrale IPP di Kwale-Okpai

strano come ogni anno dei 168 miliardi di metri cubi di gas bruciati a livello mondiale, 23 (il 13 per cento) siano “di competenza” della Nigeria, preceduta solo dalla Russia in questa poco onorevole classifica. In termini di ossido di carbonio, parliamo di 400 milioni di tonnellate, ovvero il 25 per cento del consumo di gas annuo degli Stati Uniti. Oltre i danni socio-ambientali, ci sono anche quelli all’economia. Se il gas invece di bruciare fosse stato immagazzinato e rivenduto, tra il 1970 e il 2006 la Nigeria si sarebbe ritrovata in cassa 70 miliardi di dollari in più. Uno spreco che rischia di andare avanti ancora per molto. Nel frattempo nella maggior parte delle abitazioni del Delta del Niger, ma anche nel resto del Paese, invece del gas si deve far ricorso a fonti molto meno sostenibili e “nemiche” dell’ambiente, come il kerosene, il carbone o il legname. Un’altra delle tante contraddizioni di una regione in teoria in termini di risorse tra le più ricche dell’Africa, se non del Pianeta, dove invece l’aspettativa di vita arriva a stento ai 40 anni e la percentuale di famiglie che vivono al di sotto della soglia di povertà va ben oltre il 50 per cento.

Tubi che perdono

Nel gergo tecnico si chiamano “*equipment failures*”. Sono le crepe che si creano non di rado in oleodotti e gasdotti fatiscenti, in alcuni casi all’apparenza mai sostituiti dagli anni Settanta ad oggi, e che sono causa di problemi continui per le comunità attraversate dagli stessi. Quella di Kalaba, nello Stato di Bayelsa, ha visto ben quattro sversamenti

di petrolio e semi-lavorati nel solo mese di settembre. In base a quanto ci raccontano gli esponenti della comunità e Morris Alagua di Environmental Rights Action, tutti di impianti dell’Agip. Il 5 settembre 2011 il primo: greggio puro che scorre per sei giorni, prima che i tecnici della compagnia vengano a chiudere la perdita. A fine mese, tutto il petrolio fuoriuscito, di quantità indefinita, si trovava ancora lì, in attesa della bonifica del territorio. Di conseguenza i campi della comunità di Kalaba, le falde acquifere, la palude (in cui in questo periodo dell’anno si pratica la pesca) sono contaminati. “Mentre parliamo, il petrolio continua a diffondersi in tutta la zona. Gli animali che passano di qua si avvelenano. Agip deve venire e ripulire tutto” ci dice Alagua, enfatizzando la richiesta della comunità, a cui il governo e l’Agip non hanno ancora risposto. A poche centinaia di metri, il 19 settembre si verificano altre tre perdite.

Un altro oleodotto, sempre di proprietà dell’Agip, che trasporta un semi-lavorato, sversa per almeno due settimane. Il 28 settembre documentiamo con un video due dei tre punti dove si è verificata la perdita: il semi-lavorato scorre senza sosta. Anche qui la foresta, i campi coltivati, le falde, tutto è inquinato. “Abbiamo chiesto al governo di muoversi per chiedere all’Agip di procedere con la bonifica, prima di pensare a qualsiasi altra azione” ci dice il capo villaggio di Kalaba. “Gli animali acquatici, gli organismi viventi, l’ecosistema, tutto è distrutto, lo avete visto voi stessi. Le nostre piante e le nostre coltivazioni non stanno bene. La nostra salute è minacciata”, avverte.

3. Per qualche credito in più

Kwale, dove lo sviluppo non c'è

A poche centinaia di metri dal centro di raccolta e processamento di Kwale, nel Delta State, c'è un monumento che ricorda gli undici tecnici dell'Eni (dieci erano italiani) che persero la vita durante il conflitto del Biafra (1967-1970).

Già in quegli anni, quando una delle più sanguinose guerre civili dell'epoca moderna sconvolgeva la Nigeria, la compagnia del cane a sei zampe svolgeva le sue attività nel territorio delle comunità Ndokwa.

Ricca di petrolio e gas, Kwale si trova al centro della concessione OML 60², di cui è titolare l'Eni tramite la sussidiaria locale Nigerian Agip Oil Corporation (NAOC). La comunità di Kwale è una delle più grandi della nazione degli Ndokwa, oltre un milione di persone organizzate in decine di comunità e villaggi che oggi si riconoscono come *host communities*, ovvero territori che ospitano la presenza di compagnie straniere attive nell'estrazione delle loro risorse, oro nero e gas naturale in primis. Oltre ai pozzi, le

“Che cosa ci ha lasciato l'Agip dopo tanti anni? Niente scuole e niente strade, se non qualche chilometro di asfalto per raggiungere i propri impianti”



comunità Ndokwa “accolgono” anche centinaia di chilometri di *pipelines* che trasportano gli idrocarburi verso il grande centro di raccolta e processamento di petrolio e gas del villaggio di Kwale, costruito nei primi anni Settanta sulla terra delle comu-

Una delle strade principali del villaggio di Kwale

nità di Kwale e Okpai. Qui i gas associati all'estrazione del petrolio proveniente dai numerosi pozzi Agip della concessione OML 60 sono separati dal greggio, per permetterne il trasporto attraverso chilometri di tubi in direzione del terminale di Bonny Island. A Bonny milioni di barili di petrolio e

gas prendono ogni giorno la via dei mercati mondiali, a bordo di navi cargo che li veicolano in Europa, Stati Uniti o Cina. “Petrolio e gas sono risorse limitate, non durano per sempre. Sono risorse del nostro territorio,

² http://www.eni.com/it_IT/eni-nel-mondo/nigeria/sviluppo-locale/sviluppo-locale.shtml

chi le estrae deve lasciare qualcosa, contribuire allo sviluppo delle comunità ospitanti. E che cosa ci ha lasciato l'Agip dopo tanti anni? Niente scuole e niente strade, se non qualche chilometro di asfalto per raggiungere i propri impianti." A parlare è il presidente della Federazione nazionale dei giovani Ndokwa, l'avvocato Chimenna Hesington Okolo.

Proprio la costruzione di questo impianto industriale viene visto da molti come uno degli elementi scatenanti dell'alta conflittualità tra le comunità. "Nel 2000 abbiamo firmato un memorandum con Agip per formalizzare dopo anni la relazione con loro. Si sono impegnati ad assumere personale delle comunità, però hanno messo sotto contratto solo due persone. Si sono impegnati a pagare un affitto per la terra occupata, ma dal 1987 ad oggi non abbiamo visto un soldo. E li ascoltiamo dire al resto del mondo che Agip ha portato sviluppo a Kwale. Quale sviluppo?" si infervora il capo villaggio di Kwale, Francis Obegbo, alla presenza della delegazione. Il primo nucleo della centrale di raccolta e processamento di Kwale è stato infatti allargato nel 1987, per

includere una nuova sezione per la lavorazione del gas. Di conseguenza le comunità di Kwale e Okpai, titolari dei diritti di proprietà e di utilizzo tradizionale della terra, hanno perso le terre senza alcuna tutela da parte del governo. Negli anni l'Agip ha proseguito

la sua espansione, non solo con l'apertura di pozzi di estrazione e oleodotti e gasdotti verso il centro di Kwale, ma anche con un nuovo grande impianto industriale: quello di una centrale a gas per la produzione di energia elettrica, conosciuta in loco come la centrale Agip IPP di Kwale. Un progetto che era in cantiere da diversi anni, sebbene i lavori siano cominciati solo nel primo decennio del 2000, allorché per l'Eni si materializzò la possibilità di presentare il progetto come intervento per la riduzione delle emissioni in atmosfera derivate dal *gas flaring* tramite il meccanismo di sviluppo pulito (Clean

Development Mechanism – CDM)³ previsto dal Protocollo di Kyoto delle Nazioni Unite. L'impianto per la produzione di 450 megawatt dovrebbe utilizzare i gas associati



nella foto, abitante del villaggio di Kwale

3 <http://cdm.unfccc.int/Projects/DB/DNV-CUK1155130395.3/view>

all'estrazione del petrolio per produrre energia elettrica destinata alla rete di distribuzione nazionale.

L'accordo con il governo nigeriano per la costruzione della centrale risale al 2002, ci dicono Obegbo e gli altri capi della comunità. Nessuno di loro lo ha mai visto. L'intesa, le sue clausole, come del resto gli altri patti che riguardano la realizzazione di infrastrutture collegate all'estrazione e al trasporto del petrolio in Nigeria, finora non sono stati resi pubblici. Sono tutti negoziati tra rappresentanti del governo e delle multinazionali del petrolio, lasciando le comunità locali all'oscuro dei contenuti e al margine di un potere decisionale che percepiscono sempre come troppo lontano.

Al 2002 risale anche la valutazione di impatto ambientale del progetto, che ci viene descritta dall'avvocato Okolo. Tra le raccomandazioni, incluse nella valutazione dalla stessa NAOC, ci sarebbe quella di fornire energia elettrica alle comunità Ndokwa residenti nel raggio di 50 chilometri dalla centrale, come previsto dalla legge, ricordando che questo aiuterebbe lo sviluppo delle attività economiche locali e migliorerebbe la qualità della vita delle comunità residenti. Lo stesso documento ricorda inoltre che la connessione delle comunità residenti nel raggio di 50 chilometri dalla centrale ridurrà il conflitto tra le comunità e la compagnia e aiuterà a costruire la pace e il benessere comune.

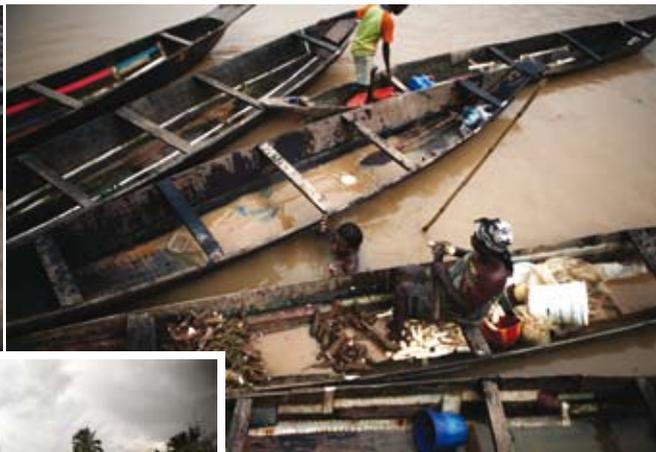
Quello che rimane evidente è il chiarore delle enormi fiamme del gas associato che l'Agip continua a bruciare a cielo aperto nel centro di raccolta e processamento di Kwale



Gas flaring nei pressi della centrale di Kwale

Ad oggi, nelle comunità di Kwale, Okpai, Beneku e nelle altre decine di comunità Ndokwa residenti nel raggio di 50 chilometri dall'impianto a gas, non c'è traccia dell'energia prodotta nella centrale. Le uniche fonti di luce, dal tramonto all'alba, sono quelle alimentate dai generatori a diesel che si possono permettere le famiglie meno povere. Quello che rimane evidente è il chiarore delle enormi fiamme del gas associato

che l'Agip continua a bruciare a cielo aperto nel centro di raccolta e processamento di Kwale. Fiamme alte decine di metri e che, come le altre scorte a Ebocha, fanno un baccano assordante. Durante il tragitto ne contiamo cinque, ma ci viene detto che esiste un altro punto in cui il gas viene bruciato orizzontalmente e che non è individuabile dalla strada.



In alto a sinistra, abitazione nei pressi della centrale IPP di Kwale-Okpai; in alto a destra, imbarcazioni sul fiume Niger; a sinistra, il traghetto che collega il villaggio agli impianti petroliferi

Nell'aria si sente l'odore acre delle emissioni. Attorno a noi, nel territorio di Okpai, è visibile l'impatto della pioggia acida sugli alberi, sulla vegetazione e sui tetti delle case. "Vedete quel tetto di lamiera? È stato cambiato meno di due mesi fa. Adesso è completamente arrugginito" ci indica un abitante del villaggio. Okpai è stretta tra il fiume Niger e un suo affluente minore, che separa il territorio del villaggio e degli impianti Agip da quello della comunità di Kwale. Basterebbe un ponte per unire le due sponde, migliorando moltissimo la qualità della vita di queste persone. I pochi servizi sanitari disponibili si trovano infatti nel territorio di Kwale. L'unico mezzo di collegamento esistente è un battello a diesel, sul quale vengono caricati veicoli, uomini e animali. E quando non c'è diesel, gli abitanti di Okpai non possono raggiungere l'altra sponda. "Se una donna è in travaglio e deve partorire, come può raggiungere in tempo l'ospedale?" ci dice un ragazzo che incontriamo sul traghetto.

Oltre all'energia elettrica, oggetto della contesa è anche un accordo per la costruzione di infrastrutture di base che sarebbe stato siglato nel 2007 tra la NAOC e i capi delle comunità locali. Infrastrutture che la

compagnia si sarebbe impegnata a metter su entro tre anni e di cui oggi si vedono pochi scheletri di costruzioni mai completate. Tra queste c'è il municipio di Okpai. Progetti per un ammontare complessivo di 1,5 milioni di dollari, che le comunità locali non sanno dove e come siano stati spesi.

Una donna punta il dito verso un punto del Niger. Lì c'era la piazza del mercato, ci spiega, ma è stata inghiottita dal fiume, assieme alle abitazioni di alcune decine di famiglie della comunità di Okpai. La causa sarebbe stata una massiccia frana di una delle sponde, avvenuta in seguito alle operazioni di costruzione della centrale a gas, allorché grossi quantitativi di sabbia furono prelevati dal letto del fiume. Testimoni locali raccontano che all'epoca gli abitanti del villaggio si mossero per chiedere spiegazioni ad Agip. La risposta fu la promessa di costruire uno sbarramento che avrebbe protetto il villaggio dal pericolo di erosione. Ma lo sbarramento non è stato mai costruito e l'intera comunità ne paga il prezzo. Oggi il centro medico si trova a poco più di un metro dalla sponda, è pericolante ed è stato chiuso in seguito alla

frana. Se l'erosione continua, sarà il prossimo edificio a sparire tra gli impetuosi flussi del Niger. Mentre parliamo con un gruppo di rappresentanti della comunità locale, una donna vicino a noi pulisce il suo scarso raccolto di manioca. Radici grandi non più di un terzo della dimensione media. E' l'effetto delle piogge acide, ci dicono, e del *gas flaring* che qui non si ferma mai, da più di quarant'anni.

Qualche domanda all'assemblea degli azionisti

Già lo scorso maggio, la questione della centrale a gas di Kwale e del *gas flaring* in terra

Ndokwa è stata presentata all'assemblea degli azionisti dell'Eni da un rappresentante dell'organizzazione nigeriana Environmental Rights Action. In maniera molto diretta è stato chiesto all'amministratore delegato dell'Eni, Paolo Scaroni, e al management dell'azienda, come mai la compagnia non avesse mantenuto l'impegno di fornire 50 megawatt di energia elettrica alla comunità di Kwale e alle altre host communities nei pressi della centrale. Sono state domandate poi ulteriori delucidazioni sulle riduzioni di gas associato bruciato nell'impianto e sulle sostanze emesse in atmosfera tramite il *gas flaring*. Le risposte, fornite in assemblea e poi inviate in forma scritta all'azionista⁴ che

ha favorito l'entrata di Osayande Omokaro in Assemblea, e pubblicata anche sul sito dell'Eni⁵, contengono la conferma dell'esistenza dei sei punti in cui viene praticato il *gas flaring* nell'impianto di Kwale. Tuttavia secondo l'azienda, dal 2005, quando è stato commissionato l'impianto di Okpai IPP, il *gas flaring* è stato sensibilmente ridotto e dall'avvio delle operazioni dell'impianto Okpai IPP nell'aprile maggio 2005 fino alla fine del 2010, si è raggiunto un ammontare di riduzioni di emissioni di CO₂ pari a 5,41 milioni di tonnellate di CO₂ equivalente. Tale ammontare è stato calcolato, secondo la compagnia, sulla base della quantità di gas associato separato e inviato all'impianto di Okpai. La compagnia continua affermando che zero *gas flaring* presso l'impianto di

Kwale è in programma per giugno 2011.

Dalla Nigeria ci perviene una diversa versione dei fatti: a distanza di mesi dalla scadenza definita dall'Eni, presso l'impianto di Kwale il *gas flaring* continua senza sosta, 24 ore al giorno. L'evidenza dei fatti conferma che, nonostante le dichiarazioni, l'obiettivo sarebbe ancora

lontano dall'essere raggiunto.

Insomma, da un lato le comunità locali da anni cercano un contatto con l'azienda e con

CORP/17/2011, oggetto: domande poste durante l'Assemblea Eni S.p.A. 2011.

5 <http://www.eni.com/attachments/governance/assemblea-azionisti/2011/Focuses-required-at-the-Shareholders-Meeting.pdf>

4 Lettera datata 8 giugno 2011, prot. SESO-



Gas flaring a Ebocha

il governo nigeriano per ottenere giustizia, dall'altro la contabilità ambientale del progetto per la riduzione del *gas flaring* va avanti, calcolando riduzioni di emissioni di cui nel mondo reale, quello in cui vivono le circa sei mila persone residenti a Okpai e le altre decine di migliaia residenti a Kwale e nelle comunità limitrofe, non si vedrebbe traccia.

Il meccanismo CDM: riduzioni di emissioni di carbonio e violazioni dei diritti umani

Secondo il recente rapporto di valutazione disponibile sul sito della Convenzione delle Nazioni Unite per i Cambiamenti Climatici (UNFCCC) – Monitoring Report for CDM Project No. 0553 “Recovery of associated gas that would otherwise be flared at Kwale oil-gas processing plant, Nigeria”⁶ - “il progetto CDM Recupero di gas associati che altrimenti

ti sarebbero bruciati in torcia nell'impianto di Kwale, Nigeria, nel periodo monitorato (9 novembre 2006- 31 dicembre 2009) ha prodotto riduzioni di emissioni di CO₂ equivalente per 1,747,226 tonnellate”. Un dato molto più basso rispetto a quello fornito dall'Eni nel maggio del 2011. Il documento riconosce che “l'ammontare è inferiore a quello stimato nella fase di progettazione”. Secondo la valutazione dell'UNFCCC, la differenza sarebbe dovuta a diversi problemi riscontrati con il funzionamento dell'impianto e all'utilizzo di gas non associato nel ciclo di produzione di energia. Il rapporto tuttavia non contiene i valori reali del gas associato (e non associato) utilizzato dalla centrale, e nemmeno i dati specifici dei gas bruciati in torcia. Per questo è difficile capire se a un'abbassamento di emissioni di CO₂ corrisponde anche una riduzione della quantità del gas associato bruciato, e quindi un contenimento degli impatti ambientali e sociali causati dall'operazione. Un dettaglio importante, visto che il meccanismo del CDM si fonda proprio sulla premessa dell'UNFCCC per cui “il CDM stimola lo sviluppo sostenibile e la riduzione delle

⁶ <http://cdm.unfccc.int/Projects/DB/DNV-CUK1155130395.3/view>

emissioni". Benefici di sostenibilità che, secondo logica, dovrebbero essere ben visibili soprattutto per le comunità che vivono nei luoghi dove gli impatti del *gas flaring* sono più severi. Eppure, ascoltando le parole degli esponenti delle comunità di Kwale e Okpai, nulla sarebbe cambiato rispetto al periodo che ha preceduto la costruzione del progetto. La pratica del *gas flaring*, seppure vietata dalla legge e dalla giustizia nigeriana, continua. E dei 50 megawatt di energia promessi dall'Eni non c'è ancora traccia.

Rimane controverso l'aspetto che riguarda l'*addizionalità* garantita dal progetto, un altro elemento centrale su cui si fonda il CDM. Che il *gas flaring* sia una pratica illegale in Nigeria è fatto noto, e riconosciuto dallo stesso validatore del progetto, la norvegese Det Norske Veritas (DNV). Difficile dimostrare l'*addizionalità* del progetto, ovvero che senza il sostegno del CDM la riduzione di emissioni generata dal progetto non si sarebbe ottenuta. Eppure il progetto è stato riconosciuto dall'UNFCCC come capace di generare certificati di riduzione di emissioni (CER) che possono essere venduti ad altre aziende o paesi. La spiegazione del validatore? Nonostante l'esistenza di una legge che vieta il *flaring* dei gas associati, la pratica corrente in Nigeria è il *flaring* del gas. La pratica continuata del *gas flaring* può essere quindi considerata la linea base del progetto⁷. Peccato che, come visto, il giudi-

zio emesso dall'Alta Corte Federale di Benin City nel 2005 dichiarò la stessa pratica una violazione dei diritti umani⁸.

Ma l'energia è un diritto?

In un Paese come la Nigeria, l'accesso all'energia dovrebbe essere un diritto garantito a tutti, soprattutto alle comunità che vivono nelle terre da cui viene estratto il petrolio. Dovrebbe, ma non è.

La NAOC non ha mantenuto fede all'impegno preso nel 2000 con le comunità Ndokwa di garantire la fornitura di energia alle comunità di Okpai, Kwale e alle altre comunità situate nel territorio della concessione OML 60, di cui ci ha parlato Chief Francis Obegbo.

In un Paese come la Nigeria, l'accesso all'energia dovrebbe essere un diritto garantito a tutti, soprattutto alle comunità che vivono nelle terre da cui viene estratto il petrolio

Eppure, ricorda il Presidente dei Leaders religiosi Ndokwa, il professor B.I.C. Ijomah, durante la cerimonia di apertura della centrale nel 2005, l'allora presidente della Nigeria Olusegun Obasanjo aveva richiesto alla compagnia di provvedere alla fornitura di energia

alle comunità ospitanti. Dalla lettura di una lettera datata 28 ottobre 2008, che ci viene mostrata, il ministero per l'Energia dello Stato del Delta ha cercato di facilitare l'incontro tra i leader delle Comunità Ndokwa e l'Agip, per consentire loro di discutere le modalità da utilizzare per far arrivare energia dall'im-

7 <http://cdm.unfccc.int/Projects/DB/DNV-CUK1155130395.3/view>

8 Suit n. FHC/B/CS/53/05 between Mr. Jonah Gbenbre and Shell Petroleum Development Company Nigeria LTD, Nigerian National Petroleum Corporation, Attorney General of the Federation. 14 november 2005



Sulla strada verso Kwale

pianto di Okpai alle comunità situate all'interno del bacino d'utenza. Nonostante i leader delle tre aree del governo locale della Ndokwa-Land avessero onorato l'invito, come riportato da Environmental Rights Action⁹, l'Agip non si sarebbe presentata alla riunione. In un'altra lettera datata 15 aprile 2009, la Nigerian National Petroleum Corporation (NNPC) ha inoltre consigliato all'Agip di fissare un incontro a tre che coinvolgesse la Nigerian National Petroleum Investment Services (NAPIMS), la stessa Agip e i responsabili delle Comunità Ndokwa entro la fine del mese¹⁰. Secondo i diversi testimoni locali e Environmental Rights Action, l'Agip avrebbe rifiutato di convocare la riunione tripartita come suggerito dal NNPC, ignorando in

tal modo le indicazioni del più alto organo di regolamentazione del settore estrattivo nigeriano¹¹.

Passi successivi sono stati mossi anche dall'ex presidente della Nigeria, Alhaji Umaru Musa Yar'Adua, tramite una lettera datata 13 novembre 2009, e dal Parlamento nigeriano¹². Quest'ultimo, con una risoluzione presa il 10 novembre 2010 (numero di riferimento HR.27/2010), ha invitato la Niger Delta Power Holding Company e la Nigerian Agip Oil Company ad assicurare i 50 megawatt di energia sopra citati alle comunità residenti nei pressi della centrale di Okpai. Durante la sua visita nello Stato del Delta, tenutasi il 26 febbraio 2011, l'attuale Presidente della Nigeria, il Goodluck Jonathan, ha rivolto all'Agip la stessa raccomandazione¹³.

Lista delle comunità Ndokwa residenti nella concessione OML 60, operata da Agip:

Okpai, Kwale, Beneku, Umusadege, Umuseti, Amorji, Aboh, Emu Obodeti, Matsogo, Okuibome, Ashaka, Abalagada, Inyi, Egue, Ase River, Igbuku, Onyia, Anieze, Umutu, Ebedei, Asuakpu, Adofio River, Obianyima, Nemomai, Ogbogone.

9 ERA special report: "Agip, host communities at loggerheads over non-supply of cdm electricity to catchment areas" April, 2011

10 *Ibidem*

11 *Ibidem*

12 *Ibidem*

13 *Ibidem*

4.

La mobilitazione della società civile

Una popolazione esasperata

“Vivo qui, mi vedi: sono nero. Noi non andiamo all’ospedale. Solo chi ha i soldi può andare all’ospedale. E allora si accorge di essere malato”.

A parlarci così è un giovane di Okpai, a poche centinaia di metri dal cancello della centrale a gas costruita dalla NAOC. Con gli occhi guarda in direzione del *gas flaring* proveniente dal centro di raccolta e processamento di Kwale. *Gas flaring* che continua da quando è nato

e che, nonostante la realizzazione della centrale a gas, non è ancora terminato. Lui e decine di altri si sono raccolti attorno a noi per capire chi siano quei bianchi che non possono entrare in un luogo dove di solito i bianchi hanno accesso senza difficoltà. “Non abbiamo mai varcato questo cancello, non abbiamo mai visitato la centrale” ci dice uno dei membri del consiglio dei capi di Okpai, l’organo tradizionale di governo della comunità. Eppure queste sono le comunità che

ospitano l’estrazione del petrolio da più di quarant’anni. Sono gli abitanti del Delta del Niger, coloro che nonostante tutto continuano a difendere il proprio diritto tradizionale alla terra. La terra dei loro avi, che vogliono poter passare ai propri figli. Magari più pulita di com’è oggi.

“Siamo persone pacifiche, vogliamo solo vivere in un ambiente sano” ci dice uno dei membri del consiglio di Kwale. L’esempio

della lotta non violenta degli Ogoni è stato ripreso da centinaia di altre comunità del Delta, ritrovatesi a vivere in situazioni estreme a causa degli impatti dell’estrazione del petrolio e perfettamente consapevoli di questo. In molte comunità, le donne sono in prima linea. Manifestano in centinaia, bloccano le strade, impediscono l’accesso agli

impianti petroliferi, per giorni e giorni. Immobili, spesso vittime degli attacchi violenti dei militari che “proteggono” le compagnie petrolifere. Finisce sempre che vengono scacciate in malo modo. Ma nel giro di poche settimane ritornano. Per loro la controparte sono le *oil corporation*, la cui presenza sul territorio è più che visibile. Il governo è lontano, ad Abuja. Il petrolio, il gas e le multinazionali sono qui, in mezzo a loro. E sono le promesse mancate da parte



La comunità di Goi

delle compagnie a fare più male, in quanto la maggiore sofferenza in queste comunità è causata proprio dalle conseguenze delle loro operazioni. Un ambiente che prima era sano, ora è contaminato a livelli impensabili. La mancanza di un monitoraggio costante – di un audit ambientale – rende molto difficile per le comunità che vivono a diretto contatto con le operazioni estrattive poter quantificare i danni. “In molti si chiedono se il petrolio sia una benedizione o una maledizione. Bene, per noi è una maledizione” ci dice un abitante di Ebocha. “Le esplosioni continue del gas che brucia aprono crepe nelle nostre case. Un giorno o l’altro l’intera comunità verrà inghiottita. Sono 47 anni che viviamo con il *gas flaring*”. Una maledizione che non ha portato lavoro né sviluppo alle comunità del Delta.

Ovunque ci fermiamo, le comunità lamentano il fatto che le compagnie non impiegano persone del posto. Anche i ragazzi che hanno completato gli studi superiori non trovano lavoro. Non c’è redistribuzione della ricchezza sul territorio. “Tre dei miei sette figli hanno il diploma e non hanno lavoro” ci dice una donna tra le più anziane. Un uomo, anche lui di Ebocha, ci racconta di un’enorme discarica di petrolio e sostanze tossiche derivate dall’estrazione nei pressi del *gas flaring*, dove crescono gli alimenti che mangiano. Il risentimento è tanto, ed è comprensibile considerando le centinaia di milioni di barili di greggio all’anno che prendono le vie dell’export direttamente da questa terra. Ciò che rimane è la devastazione e una condan-

“In molti si chiedono se il petrolio sia una benedizione o una maledizione. Bene, per noi è una maledizione”

na a vita per chi è nato qui e non vuole, o non può, andarsene. “Per noi giovani non c’è futuro qui” si infervora un giovane della comunità. Un uomo anziano aggiunge che prima stavano bene, che l’Agip dovrebbe pulire tutto e andarsene, così potrebbero ritornare alla loro vita di prima.

Promesse mancate. Oltre ai posti di lavoro, le infrastrutture di base che avrebbero potuto aiutare le comunità a migliorare le proprie condizioni di vita. “Sono qui da più di quarant’anni, e non hanno rifatto nemmeno le strade” si lamenta uno dei membri del consiglio dei capi di Kwale. In effetti, a

Kwale come nelle altre comunità in cui opera l’Agip da noi visitate, le strade sono piste di fango o cementate a tratti, con buchi ovunque e posti di blocco che rallentano il passaggio. I locali, anche a piedi, vengono fermati per controllarli. Progetti iniziati e lasciati a metà sono allo stesso modo all’ordine del giorno. Come il

chilometro di strada costruito da poco nella comunità di Kwale e già rovinato. La canalina per la raccolta dell’acqua, a lato della strada, è stata fatta a fondo cieco e non ha mai svolto la sua funzione. O come il centro medico a Okpai, mai completato.

Niente lavoro, niente strade, niente opere infrastrutturali. E come si diceva prima, niente elettricità, e danni all’ambiente causati dal *gas flaring* e dalla “discutibile” gestione nelle operazioni correnti. Nel corso degli ultimi anni, le compagnie multinazionali sono state citate in giudizio da diverse comunità locali per le violazioni



dei diritti umani collegate agli impatti del *gas flaring* e delle altre operazioni estrattive. Lo studio legale Law Edge di Port Harcourt ha ben nove casi aperti contro diverse aziende, tra cui l'Agip. Per lo più si tratta di danni causati nel corso delle normali operazioni, e quindi non derivati da avvenimenti eccezionali. Il caso più eclatante è quello del *gas flaring* che, seppure vietato dalla legge, viene considerato una pratica di routine dalle compagnie che operano qui. Gli avvocati ci spiegano che in diversi casi la stessa valutazione di impatto ambientale dei progetti riporta la pratica come linea base delle operazioni. Il che gioca a sfavore delle compagnie che si giustificano dicendo di avere i permessi. "Permessi che poi in molti casi non sono in grado di produrre in tribunale" ci racconta George Ogara, avvocato e responsabile dello studio Law Edge. "Più petrolio viene prodotto, e più in Nigeria aumenta il *gas flaring*. Nonostante la normativa molto severa al

"Più petrolio viene prodotto, e più in Nigeria aumenta il gas flaring. Nonostante la normativa molto severa al riguardo"

riguardo e le campagne delle organizzazioni della società civile." Ci parla del procedimento aperto dalla comunità di Idu contro Agip. "Il caso è stato presentato all'Alta Corte Federale nel 2008, nel corso

dei due anni in cui il procedimento era in corso, quattro dei ricorrenti sono morti a causa di elementi sconosciuti. Ma quando una persona manifesta problemi respiratori e poi muore, anche se la causa di morte non è riportata, noi crediamo che sia collegata a quanto accade regolarmente nell'ambiente della comunità. E la stessa compagnia ha dichiarato che i gas associati alla produzione del giacimento di Idu vengono regolarmente bruciati a cielo aperto".

In passato, come riferito da George Ogara, sono state istruite cause anche per gli impatti derivati dallo sversamento di rifiuti tossici

Gas flaring sulla strada per Ebocha

Foto sopra, l'inquinamento del Bodo Creek nel Delta del Niger; foto sotto, un'auto nella comunità di Kwale

nell'ambiente da parte delle compagnie. Rifiuti collegati all'estrazione, principalmente acque reflue e altre sostanze utilizzate nel processamento, che molte comunità denunciano siano sversate direttamente nel territorio circostante. Ce ne parlano gli abitanti di Ebocha, ma anche quelli di Kwale e Okpai. La mancanza di controlli, e la connivenza di molti con le multinazionali lasciano pochi strumenti alle comunità per far valere i propri diritti e il rispetto della legge nigeriana. "Altro che responsabilità sociale d'impresa!" ci dice un membro del consiglio cittadino di Kwale. "La realtà è questa, non quella che le compagnie petrolifere raccontano".

Voltare pagina, lasciando il petrolio nel sottosuolo

Quarant'anni di esplorazione di petrolio e gas non hanno aiutato lo sviluppo dei 160 milioni di persone che abitano la Nigeria. Val la pena rammentarlo, in qualità di primo esportatore africano di greggio, ogni giorno dalla regione del Delta del Niger circa 2,3 milioni di barili di petrolio prendono la via dei mercati di consumo globali. La Nigeria è sede operativa di tutte le più grandi multinazionali del petrolio, installatesi nel Paese in alcuni casi prima della sua indipendenza. Corporation che hanno avviato una nuova forma di colonialismo economico, il quale funziona ancora come il grimaldello e che non ha mai permesso alla Nigeria di camminare sulle proprie gambe e alle sue genti di trovare una forma democratica di rappresentatività che riporti i bisogni delle persone al centro della politica. Prima dell'estrazione del petrolio, la Nigeria dipendeva in buona parte da agricoltura e



pesca. Il Delta del Niger era un paradiso in terra, la più grande foresta di mangrovie del continente africano, un ambiente naturale ricco e prezioso, nel quale le comunità del Delta vivevano in armonia. Ancora oggi, la maggior parte dei 31 milioni di persone che abitano il Delta del Niger vivono di agricoltura e di pesca. Nulla è cambiato per loro, dall'epoca coloniale. Hanno superato una delle più cruente guerre civili della storia, e da allora cercano giorno dopo giorno di



In alto, nella sede del Consiglio cittadino di Bodo City

sopravvivere agli impatti devastanti della maledizione del petrolio. Secondo Richard Steiner, professore della Columbia University e autore di uno studio molto esaustivo sull'estrazione del petrolio in Nigeria¹⁴, ogni anno nel Delta del Niger vengono sversati almeno 115mila barili di petrolio in seguito a rotture e perdite nelle centinaia di chilometri di oleodotti che attraversano la regione. Environmental Rights Action sostiene che ci sarebbero almeno 2mila punti in cui sono avvenuti sversamenti di petrolio che necessitano di essere bonificati e dove le comunità locali avrebbero diritto a compensazioni per i danni sofferti. Questi e altri elementi hanno portato il professor Steiner a concludere che

Prima dell'estrazione del petrolio [...] il Delta del Niger era un paradiso in terra, la più grande foresta di mangrovie del continente africano

“le multinazionali petrolifere che operano nel Delta del Niger non implementano gli standard internazionali di prevenzione e controllo delle perdite degli oleodotti”¹⁵.

Cinquant'anni bastano, si sono detti in molti. Il petrolio non ha portato sviluppo, le multinazionali operano spesso violando le regole, il governo non è in grado di far rispettare la legge e le comunità del Delta rimangono ai margini della politica nazionale, nonostante il nuovo presidente, Goodluck Jonathan, sia proprio di questa regione. Non sono pochi a sostenere che sia arrivato il momento di voltare pagina e iniziare a lavorare sull'alternativa, su una Nigeria post-petrolio. “Bisogna rifocalizzare la Nigeria sulla produ-

¹⁴ Environmental Rights Action: “Envisioning a Post Petroleum Nigeria (Leave Oil in the Soil)”, 2010.

¹⁵ *Ibidem*



I resti del centro medico di Okpai

zione interna e spezzare la dipendenza dalla produzione di petrolio” scrive il Presidente di Environmental Rights Action, il reverendo Nnimmo Bassey, nel libro “Envisioning a Post-Petroleum Nigeria (Leave Oil in the Soil)”. Diversificazione economica, puntando sulla rivalutazione del settore agricolo e manifatturiero, ma anche su un diverso sistema fiscale che permetta la redistribuzione delle risorse tra i cittadini nigeriani, “perché la ricchezza del Paese diventi la ricchezza della popolazione”¹⁶.

Per Environmental Rights Action, recenti rapporti dimostrerebbero che la Nigeria percepisce una rendita solo su una frazione del petrolio realmente estratto nella regione del

La proposta di Environmental Rights Action è di fermare il processo di concessione di nuove licenze estrattive, lasciando nel sottosuolo nigeriano le riserve di greggio e gas naturale ancora da esplorare

Delta. Lo stesso governatore dello Stato del Delta, Emmanuel Uduaghan, nel corso di un incontro pubblico svoltosi nel 2009 presso il National Institute of Policy Studies, ha affermato che le compagnie petrolifere sarebbero coinvolte in affari illegali collegati all'estrazione di petrolio e alla sua commercializzazione sul mercato nero, il tutto con la complicità della comunità internazionale. Bassey fa riferimento anche alla dichiarazione del portavoce della Nigerian House of Representatives, Dimeji Bankole, secondo cui almeno la metà del petrolio estratto in Nigeria sarebbe poi rubata. Se questo fosse vero, significherebbe una perdita annuale di circa 1,6 miliardi di dollari in rendite petrolifere¹⁷.

¹⁶ *Ibidem*

¹⁷ *Ibidem*



Gas flaring a Ebocha

La proposta di Environmental Rights Action è di fermare il processo di concessione di nuove licenze estrattive, lasciando nel sottosuolo nigeriano le riserve di greggio e gas naturale ancora da esplorare. Il governo nigeriano dovrebbe invece concentrarsi nel riprendere il controllo della produzione di petrolio, contabilizzando le quantità reali estratte (circa 4 milioni di barili al giorno, secondo stime indipendenti) e favorire una redistribuzione delle entrate tra la popolazione nigeriana. Nel caso il governo avesse bisogno di risorse addizionali, una consultazione promossa da Environmental Rights Action dimostrerebbe che una buona fetta della popolazione sarebbe disposta ad auto-tassarsi per raccogliere le risorse necessarie. Nella proposta, questo dovrebbe avvenire a partire dal 2015, lasciando quindi

qualche anno di tempo per spiegare alla popolazione le ragioni e le implicazioni positive di tale proposta.

L'attenzione delle politiche dovrebbe riorientarsi sulle persone e sull'ambiente naturale nel quale vivono, e quindi sull'identificazione e la bonifica delle aree inquinate, a cui dovrebbero contribuire le multinazionali responsabili, garantendo così alle comunità locali l'accesso all'acqua e la qualità dell'aria secondo gli standard definiti dell'Organizzazione mondiale della Sanità. Fermare il *gas flaring* e le nuove concessioni estrattive è un passo fondamentale per procedere alla bonifica e al ripristino del Delta del Niger.

Lasciare il petrolio nel sottosuolo è inoltre la misura migliore per prevenire gli impatti dannosi derivati dalle emissioni di CO₂,

causa principale dei cambiamenti climatici. "L'unica forma sicura di stoccaggio della CO₂", come ci ricorda Bassey.

Lasciare il petrolio nel sottosuolo è inoltre la misura migliore per prevenire gli impatti dannosi derivati dalle emissioni di CO₂, causa principale dei cambiamenti climatici

Conclusioni

L'Unione Europea importa il 60 per cento del gas naturale e l'80 per cento del petrolio venduto nel mercato interno. Assicurarci l'approvvigionamento di queste risorse diventa per l'UE una questione di "sicurezza" inscindibile dalla politica estera che sta cercando di definire.

Lo scorso settembre, la Commissione Europea ha pubblicato una comunicazione al Parlamento e alle altre istituzioni comunitarie sulla dimensione esterna della politica energetica europea, intitolata "sicurezza dell'approvvigionamento e cooperazione internazionale". In questo quadro, Paesi poveri, ma ricchi di risorse quali petrolio e gas, diventano "strategici" nel disegno di sviluppo di nuove infrastrutture e mercati energetici che la Commissione sta definendo. In particolare, l'esplorazione di giacimenti di gas naturale da parte di compagnie europee in Africa Occidentale, nella regione del Caspio come anche in Nord Africa, l'assegnazione alle stesse di contratti multimilionari per lo sfruttamento degli stessi giacimenti e la costruzione delle infrastrutture necessarie al trasporto verso il mercato europeo sono al centro della politica energetica europea e delle relazioni tra l'Unione Europea e i governi delle regioni dove si trovano le riserve di gas.



La grande macchina dei finanziamenti pubblici alle imprese europee impegnate nel settore è già partita, attraverso forme di finanziamento diretto, ma anche e soprattutto con meccanismi di garanzia del rischio tramite veicoli finanziari dedicati alla raccolta di capitali sui mercati mondiali per investimenti nel settore energetico. Il sostegno pubblico in molti casi risulta contabilizzato come "aiuti allo sviluppo e lotta alla povertà" dalle istituzioni finanziarie di cui la Commissione e gli Stati Membri sono parte e che investono nel settore energetico in Paesi extra Unione (nella fattispecie, la Banca Europea degli Investimenti, la Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo e la Banca Mondiale).

Provvedimenti del genere, però, con l'aiuto ai Paesi poveri hanno ben poco a che fare. In realtà si prevede addirittura un mandato speciale alla Commissione per negoziare "progetti infrastrutturali di interesse eu-



L'inquinamento dello specchio d'acqua a Goi

ropeo”, che toglierebbe competenza agli Stati membri, spostando le decisioni a un livello ancora più distante dai cittadini europei, ma soprattutto nelle mani di un organo nominato politicamente e non eletto dagli stessi cittadini e oggetto di pressioni enormi da parte di portatori di interessi privati. Come ricordato dal Corporate Europe Observatory, sono oltre 20mila i lobbisti del settore privato che operano a Bruxelles.

Progetti multimilionari come il gasdotto Trans-Sahara, che dalla Nigeria dovrebbe trasportare gas naturale fino al mercato europeo, nel giro di poco potrebbero diventare prioritari, catalizzando risorse finanziarie

Progetti multimilionari come il gasdotto Trans-Sahara, che dalla Nigeria dovrebbe trasportare gas naturale fino al mercato europeo, nel giro di poco potrebbero diventare prioritari

pubbliche e private nell'ordine di decine di miliardi. Progetti che rispondono a una concezione euro-centrica del mondo, in cui i Paesi dove si trovano le risorse energetiche sono visti come zone di servizio, “strategiche” per assicurare il fabbisogno di petrolio e gas al mercato europeo, con le quali la “cooperazione” è funzionale a obiettivi europei e non a garantire l'accesso all'energia a chi ne viene di fatto privato. Progetti che hanno poco a che fare anche con le necessità reali dei cittadini europei: in tutti gli Stati membri è in aumento la percentuale dell'opinione pubblica che chiede ai governi e all'Unione europea di ridurre le proprie emissioni almeno del 30 per cento entro il 2020, di limitare la propria dipendenza dai combustibili fossili, investendo nelle rinnovabili e stimolando gli investimenti necessari ad avviare una transizione verso un modello energetico e produttivo a emissioni zero. In questo senso, in Italia e in diversi Stati europei organizzazioni della società civile e gruppi di base si stanno organizzando per

sostenere la richiesta delle comunità nigeriane di “lasciare il petrolio nel sottosuolo” e iniziare a costruire un futuro post-petrolio in questa terra martoriata da decenni.

Ma chi ha deciso l'agenda energetica europea e nell'interesse di chi? A chi serve questo modello di infrastrutture, che vincolerebbe il Vecchio Continente alla dipendenza dai combustibili fossili almeno per i prossimi cinquant'anni? E qual è il suo costo reale? Si tratta davvero



*L'inquinamento dello specchio
d'acqua a Goi*

di una strategia che aumenta la sicurezza degli europei, oppure produce più insicurezza nel lungo periodo, aumentando la dipendenza dai combustibili fossili e alimentando nuovi conflitti nella regione vicine all'Europa?

L'esperienza della Nigeria fornisce un quadro abbastanza chiaro delle responsabilità europee nei Paesi dove vengono estratti petrolio e gas. Responsabilità dirette, le quali riguardano gli investimenti pubblici effettuati in aziende che operano nel settore, o in mega infrastrutture come il *West African Gas Pipeline*, che portano con sé un lascito di violazioni dei diritti delle comunità locali e impatti negativi inaccettabili. Ma anche responsabilità collegate al sostegno politico ed economico garantito alle multinazionali europee che operano nella regione del Delta del Niger da oltre quarant'anni, chiudendo entrambi gli occhi sulle costanti violazioni della legge rispetto al *gas flaring*, sulla man-

cata sostituzione di infrastrutture usurate che secondo i migliori standard internazionali andrebbero cambiate almeno ogni dieci anni e sul mancato intervento tempestivo in caso di perdite e rotture degli stessi oleodotti e gasdotti, contribuendo così all'inquinamento e all'avvelenamento quotidiano di un territorio in cui vivono oltre 31 milioni di persone.

Se questo deve essere il prezzo di nuove esplorazioni di petrolio e gas, crediamo sia arrivato il momento di voltare pagina e rinunciare alla dipendenza dai combustibili fossili che ossessiona la Commissione europea, le multinazionali e il settore finanziario che si è costruito, strutturato e espanso proprio sul trading della materia prima per eccellenza: il petrolio. Le multinazionali europee sono in prima linea nell'acquisizione di licenze e permessi per l'esplorazione e lo sfruttamento di nuovi giacimenti in Nigeria.



Gas flaring e tubature presso la comunità di Ebocha

Enormi sono le riserve di gas ancora non esplorate in questa terra, dove per decenni l'attenzione si è focalizzata sulla risorsa più semplice da estrarre e da commercializzare: sempre il petrolio. Oltre a questo, è in espansione l'esplorazione in acque profonde e quella di petrolio e gas non convenzionali. Nuovi impianti industriali e l'ampliamento dei terminali per l'esportazione sono in discussione, come anche la costruzione di gasdotti che possano portare il gas direttamente verso il mercato europeo. Progetti che oltre ad aumentare il rischio ambientale e sulla salute delle comunità locali, alimentano la conflittualità sociale. La terra e l'acqua, fonte di vita per comunità contadine e di pescatori, vengono sottratte alle comunità con metodi anche violenti per permettere la

Se come cittadini e consumatori non vogliamo più accettare che questa sia la pratica, è arrivato il momento di dirlo

costruzione delle infrastrutture o per avviare l'esplorazione in nuovi lotti.

Non possiamo continuare a voltare la testa dall'altra parte e fare finta che tutto questo non abbia nulla a che fare con le operazioni delle multinazionali europee in Nigeria. Non possiamo pensare che gli impegni volontari che le stesse corporation hanno sottoscritto possano bastare e che il vademecum della responsabilità sociale d'impresa possa essere la soluzione di tutto. In quanto volontari, rimangono impegni discrezionali e spesso si concretizzano in un nulla di fatto. E poi, chi va a verificare se quanto viene dichiarato dalle imprese corrisponde a verità?

Se come cittadini e consumatori non vogliamo più accettare che questa sia la pratica, è arrivato il momento di dirlo, chiedendo all'Unione europea e alle aziende che operano nel settore un cambio netto rispetto al passato.

Prima di tutto bisogna accertare l'entità degli impatti causati dalle operazioni delle multinazionali del petrolio attraverso un audit ambientale, nel rispetto della normativa nigeriana, e con la partecipazione delle comunità che vivono in quel territorio. Quindi procedere a una bonifica integrale del territorio del Delta del Niger dove le compagnie europee operano. In questo senso, l'Unione Europea dovrebbe impegnarsi a sostenere l'implementazione delle richieste contenute nel rapporto UNEP sugli impatti dell'estrazione petrolifera in Ogoniland, pubblicato



Foto sopra, l'inquinamento dello specchio d'acqua del Bodo Creek

nell'agosto del 2011. Un precedente importante di audit

ambientale, svolto da un team internazionale di scienziati in decine di comunità del Delta. L'Unione Europea e i governi membri devono muoversi per accertare le responsabilità della Shell e delle altre compagnie petrolifere europee, inclusa l'italiana Eni, nell'inquinamento del Delta del Niger. Una parte dei profitti a nove zeri che le multinazionali petrolifere hanno continuato a registrare, anche negli anni in cui la crisi finanziaria si è acuita, dovrebbe essere "sufficiente" a coprire il costo della bonifica e delle compensazioni da pagare alle comunità.

Il caso dell'Eni è particolarmente eclatante: al contrario di altre major europee, l'Eni è controllata al 30 per cento dal governo italiano, che ne detiene la quota di maggioranza. Motivo in più per richiedere che la compagnia operi nel rispet-

to della legge e applichi i migliori standard internazionali anche nei Paesi poveri. È un atto dovuto pretendere dal governo e dal Parlamento un controllo sull'operato dell'azienda, chiedendogli di rimediare agli impatti delle sue operazioni con la bonifica dei siti inquinati, le compensazioni alle comunità e lo stop immediato del *gas flaring* in Nigeria e negli altri Paesi in cui lavora.

Le medesime richieste dovrebbero essere inoltrate dagli azionisti dell'Eni e da tutti gli



Foto sopra, gas flaring presso la comunità di Ebocha

utenti dei suoi servizi. L'Eni dovrebbe operare secondo gli

Bisogna procedere a una bonifica integrale del territorio del Delta del Niger dove le compagnie europee operano

standard migliori, procedendo a una costante manutenzione delle infrastrutture per il trasporto di petrolio e gas, anche con la sostituzione di attrezzature usurate per una adeguata prevenzione di perdite e sversamenti nell'ambiente circostante.

IL DELTA DEI VELENI

Gli impatti delle attività dell'Eni e delle altre multinazionali del petrolio in Nigeria

Nel Delta del Niger il petrolio costituisce da decenni una maledizione che non dà tregua all'ambiente e alle comunità locali. L'inquinamento dell'acqua, della terra e dell'aria ha ormai superato i livelli di guardia, ma le *oil corporation* fanno ben poco per porvi rimedio. Questa pubblicazione è il frutto della missione sul campo che la CRBM ha condotto in alcune località molto significative del Delta, dove è stato possibile toccare con mano i disastrosi effetti delle attività di estrazione e ascoltare le testimonianze dirette di decine di persone. Una popolazione esasperata dal gas flaring, dagli sversamenti di petrolio e dalla militarizzazione del territorio che oggi chiede alle multinazionali di smettere di trivellare, lasciare l'oro nero nel sottosuolo e iniziare la bonifica della regione.



Campagna per
la riforma della
Banca Mondiale

La CRBM è un programma di Mani Tese che lavora per una democratizzazione e una profonda riforma ambientale e sociale delle istituzioni finanziarie internazionali che rimangono i principali responsabili dell'iniquo processo di globalizzazione che viviamo, con un'attenzione particolare agli impatti ambientali, sociali, di sviluppo, climatici e sui diritti umani degli investimenti pubblici e privati dal Nord verso il Sud del mondo.

www.crbm.org
www.altreconomia.it